

## The path of ideas

**Renzo Carli\* e Rosa Maria Paniccia\*\***

### *Abstract*

One of the features of the mind's unconscious mode of being, "replacement of external by psychical reality", is differentiated from other features of the unconscious mind because it implies a contextual reality transformation and therefore necessarily involves a social dimension. The two modes of expression of the "social unconscious", the omnipotent duality and the "third object" production, are discussed in the paper. The psychoanalytic psychotherapy is linked to the production of the "third object" within the relationship between patient and psychotherapist.

Keywords: unconscious; psychoanalysis; collusion; omnipotence; production in psychoanalysis.

---

\* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia – "Sapienza" – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

\*\* Professore Associato presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università di Roma "Sapienza", Editor di *Rivista di Psicologia Clinica* membro del Comitato Scientifico Didattico del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E- mail: rosamaria.paniccia@uniroma1.it

## Il cammino delle idee

Renzo Carli\* e Rosa Maria Paniccia\*\*

### *Abstract*

Una delle caratteristiche del modo di essere inconscio della mente, “sostituzione della realtà esterna con la realtà interna”, viene differenziata dalle altre caratteristiche della mente inconscia perché implica una trasformazione del contesto e quindi comporta l’ineliminabile dimensione sociale. Nel lavoro si discutono i due modi di espressione dell’”inconscio sociale”, la dualità onnipotente e la costruzione della “cosa terza”. La psicoterapia psicoanalitica viene ricondotta alla costruzione della “cosa terza” entro la relazione tra paziente e psicoterapeuta.

*Parole chiave:* inconscio; psicoanalisi; collusione; onnipotenza; costruzione in psicoanalisi.

---

\* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia I – “Sapienza” – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell’International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

\*\* Professore Associato presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell’Università di Roma “Sapienza”, Editor di *Rivista di Psicologia Clinica* membro del Comitato Scientifico Didattico del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E- mail: rosamaria.paniccia@uniroma1.it

L'architettura gotica inglese presenta una qualità assolutamente moderna, cui diamo il nome di organica: quella dell'espansione, della possibilità di crescita, dell'articolazione degli edifici. Mentre il Duomo di Milano o Notre-Dame sono costruzioni isolate, le cattedrali inglesi si congiungono a una serie di altri fabbricati, si prolungano in essi e li dominano.

Lo stesso carattere si presenta in altri temi, nei monasteri, nei castelli, nelle case.

È il carattere narrativo dell'architettura e dell'urbanistica medioevale in cui il metodo di un discorso continuato nel tempo, attraverso persone e generazioni diverse, accomunate solo da una profonda coerenza linguistica, profonda ma varia, libera, episodica, si oppone alla sentenza univoca delle concezioni classiche, agli assi minori e agli assi maggiori che squadrono le città, e a tutti gli edifici, di qualunque epoca essi siano, in cui vive un solo valore, una sola bellezza – quella dell'insieme; in cui nulla si può sottrarre, nulla aggiungere; in cui, mentre brilla l'idea e la personalità, manca l'espressione del processo vitale con la descrizione della sua progressiva ricchezza storica (B. Zevi, 1948, pp. 72-73).

## **Premessa**

L'obiettivo di formare specialisti in psicologia clinica e psicoterapia<sup>1</sup>, si è proposto e sviluppato con la fondazione della scuola di specializzazione quadriennale in Psicologia Clinica all'Università Sapienza, nel 1992.

Venticinque anni fa.

Obiettivo che implicava la formulazione di un modello di teoria della tecnica volto a consentire la comprensione clinica della relazione tra differenti individui, con diversi ruoli e funzioni, entro specifici contesti.

La scuola SPS si propone in continuità con l'obiettivo ora ricordato.

Attenzione all'individuo e alla dinamica intrapsichica, oppure attenzione alla relazione e ai contesti culturali entro i quali la relazione si dispiega. Questi sono i due poli caratterizzanti prassi e teorie della tecnica profondamente diverse, attente alla psicopatologia dei singoli individui la prima, ai problemi di sviluppo entro le relazioni sociali, familiari, scolastiche, lavorative, politiche, economiche, ludiche, artistiche, di genere, di razza, di religione, di censo, di origine geografica e di adattamento sociale più in generale, la seconda.

Intervenire entro la psicopatologia, o intervenire in base alla domanda motivata dai problemi di chi porta la domanda: queste le due metodologie dell'intervento, caratterizzanti la differenziazione ora enunciata.

La discussione entro questa tematica ha accompagnato l'esperienza decennale della nostra scuola SPS<sup>2</sup>.

Ciò che caratterizza la nostra esperienza, d'altro canto, è fondamentalmente la continuità tra formazione universitaria, all'interno del corso di laurea, e formazione specialistica, prima entro la scuola quadriennale in Psicologia Clinica di Via dei Marsi, poi entro la scuola SPS.

Una continuità coerente, anche se da più parti discussa. Tale coerenza ha suscitato forti reazioni e al contempo profondi apprezzamenti, sia nel contesto formativo della psicologia e della psicoterapia, come nel contesto professionale.

Va ricordato, al proposito, che l'incoerenza o l'inconsistenza dei modelli psicologici e psicoterapeutici, palese sia a chi si forma alla psicoterapia come, spesso, a chi si identifica nel ruolo di formatore, comporta – in sintesi – l'adesione acritica al modello medico di "cura". Un modello necessario quando non si riesce, sulla base di specificità teoriche e di teoria della tecnica, a differenziare l'intervento di chi ha costruito una formazione psicologica, da quello caratterizzante chi proviene da una formazione medica, segnatamente psichiatrica. Questa è la grande sfida insita negli obiettivi di *formare psicologi alla psicoterapia*. Una

---

<sup>1</sup> L'accostamento delle due qualificazioni professionali, quella di psicologo clinico e di psicoterapista, è fondato sull'ipotesi che la funzione psicoterapeutica non sia ancorata alla sola "tecnica" (psicoanalitica, sistemica o cognitivista) ma all'intervento dello psicologo clinico, nei confronti dei problemi posti dai differenti contesti entro i quali è chiamato a operare. In questo senso, i medici sono equiparati agli psicologi nell'ambito delle psicoterapie fondate sulla sola differenziazione tecnica, mentre nell'ambito dell'intervento psicoterapeutico che tiene conto del contesto e dei problemi ancorati al contesto stesso, solo chi ha una formazione psicologico clinica è competente a intervenire.

<sup>2</sup> Si tratta della Scuola quadriennale in "Psicoterapia psicoanalitica, intervento psicologico clinico e analisi della domanda"; la scuola è organizzata dallo Studio di Psicosociologia di Roma. Renzo Carli è il Direttore della scuola, e Rosa Maria Paniccia, assieme a Paola Cavalieri, Anna Di Ninni e Pietro Stampa, fa parte del Comitato scientifico-didattico che organizza le attività della scuola. La scuola è riconosciuta dal MIUR dal 23 aprile 2007.

psicoterapia, quella esercitata dagli psicologi, che non può non rivendicare una specificità psicologica, differente dalla psicoterapia fondata su una specificità medica e psichiatrica. L'articolo 3 della legge 56/89 ha introdotto, nell'ambito psicoterapeutico, diversi e gravissimi equivoci, dei quali abbiamo lungamente parlato. Si veda, ad esempio *Psicologi e psicoterapia: oltre la siepe* (Carli et al., 1995). Tra questi, l'equivoco più grave, ma anche il meno esplorato, è quello di affermare come la psicoterapia sia un campo teorico e pragmatico che accomuna, senza alcuna differenza teorica o di teoria della tecnica, psicologi e medici<sup>3</sup>. Si tratta di un'aporia gravida di conseguenze problematiche, soprattutto per gli psicologi. Chi, con l'articolo 3 della legge 56/89 pensava, avvalorando acriticamente questo equivoco, di facilitare l'ingresso professionale degli psicologi entro il sistema sanitario e più in generale entro l'area della psicoterapia "privata", ha – di fatto – scavato la fossa alla professione psicologica. Ha scavato la fossa a una professione che, nel perdere la propria specificità, nel medio periodo ha perso prestigio e funzione, si è screditata a scapito della componente medica e ha visto progressivamente nullificare le basi psicologiche della propria formazione.

La coerenza e la continuità dei modelli formativi psicologici, nel corso di laurea e nella formazione alla psicoterapia psicoanalitica, ci ha caratterizzati in questi trent'anni di lavoro.

La proposta teorica sulla quale si fonda la scuola SPS, si è andata evolvendo e complessificando nel tempo, e non è certamente nostra intenzione ripercorrere un cammino che, pur passando sotto il nome di "analisi della domanda", ha in realtà affrontato e proposto sempre nuove analisi della teoria che sostiene l'intervento psicoterapeutico psicoanalitico; un cammino delle idee, tracciato grazie al confronto tra il procedere dei modelli teorici e le sempre nuove esperienze degli allievi, nelle loro prassi professionali e nelle loro esperienze preziose di tirocinio.

Non vogliamo, di certo, ripercorrere il cammino delle idee che ha caratterizzato questi trent'anni di lavoro. Vorremmo, piuttosto, proporre alcune considerazioni "psicologiche" sul modo di essere inconscio della mente e sulle sue implicazioni per il nostro lavoro psicoterapeutico.

### ***L'inconscio***

Più volte abbiamo sottolineato come il più importante contributo della psicoanalisi alla psicologia clinica, sia individuabile nel costrutto di inconscio. Un costrutto che, nell'opera freudiana, sembra limitato alla dinamica intrapsichica e all'ipotesi genetica del sintomo nevrotico. La psicologia del modo d'essere inconscio della mente, d'altro canto, supera il ristretto ambito della dinamica intrapsichica, quindi il ristretto ambito individualista.

Guardiamo alle cinque caratteristiche dell'inconscio, nella teorizzazione freudiana: *condensazione, spostamento, assenza di tempo, assenza di negazione, sostituzione della realtà esterna con quella interna*.

Non si può non cogliere la profonda disomogeneità concettuale tra le prime quattro caratteristiche del sistema inconscio e l'ultima: le prime quattro hanno a che vedere con una vera e propria dinamica "intrapsichica", e la loro economia psicodinamica è tutta interna alle rappresentazioni mentali e alle loro interazioni<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> I medici arrivano alla psicoterapia senza alcuna formazione teorica e tecnica nell'ambito della psicologia. Per la loro formazione in questo ambito, quindi, debbono cominciare da zero e l'adesione acritica a una delle teorie della tecnica psicoterapeutiche, psicoanalisi, cognitivismo, psicoterapia sistemico-relazionale, giustifica questo avviamento alla psicoterapia. Per gli psicologi, di contro, la situazione è ben diversa: gli psicologi hanno una formazione psicologica teorica e tecnica all'intervento psicologico e la loro formazione psicoterapeutica, per quanto orientata da una specifica teoria della tecnica, non può non interagire, non può non avere sinergie profonde con la formazione di base. È quindi pretestuoso e fuorviante assimilare le due formazioni, quella rivolta ai medici e quella degli psicologi, alla psicoterapia. Qui non intendiamo mettere in discussione la legittimità all'esercizio della psicoterapia da parte dei medici come da parte degli psicologi. Quanto vogliamo rilevare è la necessaria differenza tra i due itinerari formativi e la loro specificità. Chi forma psicologi o medici alla psicoterapia come se non ci fossero differenze, di fatto annulla la ricchezza formativa degli psicologi, come se si trattasse, anche per loro, di ricominciare da zero.

<sup>4</sup> Condensazione, spostamento, assenza di tempo e di negazione sono caratteristiche che possiamo vedere sistematicamente nel sogno e nel suo racconto entro la seduta psicoanalitica. Ma il sogno, pur se consideriamo le tracce mnestiche che nel racconto si possono individuare, resta totalmente un evento intrapsichico. Nel sogno non è possibile rintracciare la sostituzione della realtà esterna con quella interna, visto che il sogno stesso è, di per sé, una sostituzione di tal tipo. Per rintracciare segni della "sostituzione della realtà esterna con quella interna" dobbiamo ricorrere a segni e tracce di altro tipo dal sogno: nella pratica psicoanalitica, ad esempio, è nell'ambito della relazione con l'analista che si possono rintracciare segni della quinta caratteristica; in particolare nella relazione del paziente con gli elementi "reali" della relazione analitica: setting, pagamento, struttura della cura.

La quinta caratteristica del modo di essere inconscio della mente è, di contro, profondamente diversa: implica la relazione tra mente inconscia e mondo esterno, tra dinamica intrapsichica e contesto. Per la mente inconscia, dice la teoria psicoanalitica, la realtà “esterna”, quale siamo usi a considerare sulla base del rapporto tra il nostro corpo e la nostra mente da un lato, la realtà fattuale che si pone al di fuori del nostro corpo e della nostra mente dall’altro, non è “tollerata” dal modo di essere inconscio della mente; viene, di contro, sostituita dalla sua rappresentazione simbolico-affettiva, così come è stata elaborata e costruita dalla stessa mente inconscia. Per l’inconscio non esiste, quindi, la realtà così come noi siamo abituati a rappresentarla, vale a dire come esterna a noi. Al suo posto, per la mente inconscia, esiste solo la simbolizzazione affettiva della realtà stessa. Fin qui, apparentemente, nulla di nuovo.

Consideriamo ora l’equivalenza tra realtà esterna e contesto. Quel contesto che, inevitabilmente, ciascuno di noi condivide con gli “altri” che partecipano allo stesso contesto, nel comune processo di convivenza. La sostituzione della realtà contestuale con la sua simbolizzazione affettiva (realtà interna) è un processo che non può avvenire se non all’interno del processo collusivo di compartecipazione affettiva al contesto stesso. In altri termini, la quinta caratteristica del modo d’essere inconscio della mente prefigura l’inconscio quale processo sociale. *La sostituzione della realtà esterna con la realtà interna, in altri termini ancora, s’identifica con la collusione.*

La quinta caratteristica, in sintesi, non è riferibile solo al singolo individuo, in quanto dotato di un “mondo interno”, quindi di una dinamica intrapsichica. Al contrario, la quinta caratteristica del modo di essere inconscio della mente connota il sistema inconscio quale processo sociale, grazie alla mediazione collusiva fondata sulla condivisione simbolica del contesto.

La quinta caratteristica, proseguiamo nella sua disamina, implica una “costruzione” simbolica collusiva, quindi condivisa emozionalmente, di ciò che viene vissuto come realtà. La “realtà esterna”, comunque la si voglia definire o considerare, si trasforma emozionalmente in una dimensione simbolica, emozionalmente condivisa. Consideriamo ad esempio lo schema amico-nemico. La connotazione amica o nemica non concerne qualcosa che “esiste” al di fuori dell’individuo o, per meglio dire, della mente individuale. L’amico e il nemico sono costruzioni emozionali collusive, atte a configurare la partecipazione sociale inconscia, al contempo capaci di orientare la reazione collusiva a tale processo di costruzione: per Bion, ad esempio, l’attacco/fuga nei confronti del nemico, la dipendenza o l’accoppiamento nei confronti dell’amico.

Questo esempio, d’altro canto, ci suggerisce la più rilevante – forse l’unica – funzione della mente inconscia collusiva: quella di costruire la realtà sociale su basi unicamente emozionali, e di fondare l’agito emozionale quale espressione motivata di tale dinamica simbolica, emozionalmente condivisa. Quando Freud parla di “orda primitiva”, quando Gustave Le Bon parla di “folla”, quando Hobbes ricorda un sistema sociale ove “ogni uomo è lupo all’altro”, per citare solo alcuni tra i numerosissimi esempi possibili, si parla – nell’ottica che stiamo proponendo – di un sistema sociale costruito dalla dinamica inconscia collusiva, ove prevale l’agito senza pensiero, mettendo il sistema sociale stesso in balia delle proprie simbolizzazioni emozionali.

Si potrebbe anche dire che le prime quattro caratteristiche del sistema inconscio – condensazione, spostamento, assenza di tempo e assenza di negazione – indicano modi di “funzionamento” della mente inconscia che si reificano solo entro la sostituzione della realtà esterna con quella interna, quindi con la costruzione di un sistema sociale collusivamente condiviso.

### ***Pensare emozioni***

Abbiamo ora visto, ad esempio con il costrutto di orda primitiva o con quello di conflitto istituito tra singoli nella proposta hobbesiana di “homo homini lupus”, alcune dinamiche caratterizzate dall’agito collusivo. Più volte, d’altro canto, abbiamo sottolineato come la simbolizzazione affettiva, qui definita quale simbolizzazione necessariamente collusiva e quindi “sociale”, abbia due possibili esiti: quello agito e quello pensato. Che significa “pensare emozioni”? In altri termini, che vuol dire istituire un pensiero collusivo nei confronti della dinamica simbolica collusiva, insita nel sostituire la realtà esterna con quella interna? Che significa “pensare” – quale dinamica contrapposta a quella dell’agire – entro la nostra proposta teorica psicoanalitica?

Ci sembra, questo, un interrogativo di grande interesse.

Il termine “pensare” può assumere, nella nostra lingua ma anche in molte altre lingue, differenti significati. Ebbene, “pensare” i costrutti emozionali – collusivamente posti a sostituzione della realtà esterna – significa, nella nostra proposta teorica, *trasformare tali costrutti in “cosa terza” collusivamente condivisa.*

Può essere interessante, al proposito, rileggere quanto scrivevamo nel 2014, a proposito della collusione quale costruito fondante la genesi della malattia mentale.

Può essere utile, al proposito, la proposta di rilettura dell'opera di Hobbes, scritta da Carlo Ginzburg (2008).

Citiamo Ginzburg: “Negli *Elements of Law* troviamo una descrizione sintetica dello *stato di natura*<sup>5</sup>, legata a un'argomentazione che Hobbes non avrebbe abbandonato più. Nello stato di natura gli uomini sono sostanzialmente uguali e hanno gli stessi diritti (tra cui quello di offendere e di difendersi): per questo vivono in una condizione di guerra perenne, di ‘diffidenza generale’, di ‘paura reciproca’ (*mutual fear*). Da questa situazione intollerabile essi escono rinunciando a una parte dei propri diritti: un patto che trasforma una moltitudine amorfa in un corpo politico. Nasce così lo Stato, quello che Hobbes chiamerà Leviatano: un nome che, nel libro di Giobbe, designa una balena, un gigantesco animale marino che nessuno può prendere all'amo“ (p. 18).

Hobbes parla di “patto” che fa uscire gli uomini dalla paura dell'aggressività reciproca (*homo homini lupus*) per farne degli esseri sociali. Questo patto richiama anche l'altro patto, quello citato da Freud in Totem e Tabù (1912-13/2003).

Di che patto si tratta? Questo interrogativo è particolarmente importante nello studio della malattia mentale: uno stato specifico che non è correlato con la soggettività della persona malata, ma con la violazione di un patto, o se si vuole con il venir meno dell'accordo tra simili.

Patto, accordo tra simili, sono dimensioni che stanno alla base della nostra socialità. Dimensioni la cui violazione viene chiamata, se agita da un singolo individuo, malattia mentale. La stessa violazione può assumere connotazioni diverse, quando è vissuta da un'intera compagine sociale.

[...]

Seguiamo ancora Ginzburg nella sua rilettura di Hobbes. Hobbes – precisa Ginzburg – si pone in polemica con Aristotele, per il quale l'uomo è un animale politico e quindi, come afferma il filosofo greco nella *Politica*, la *polis* esiste per natura, è un fenomeno naturale. Per Hobbes, di contro:

“lo stato di natura non è caratterizzato dalla socievolezza ma dal suo contrario: la guerra di tutti contro tutti. L'aggressione, *reale o possibile*<sup>6</sup>, genera prima la paura, poi l'impulso a uscire dalla paura attraverso un patto basato sulla rinuncia di ciascun individuo ai propri diritti naturali. La città (*civitas*, ossia la comunità politica), il risultato di questo patto, è un fenomeno artificiale: una conclusione, in qualche modo anticipata, del paragone con l'orologio<sup>7</sup> introdotto da Hobbes.” (op. cit., p. 25).

Per formulare questa teoria della genesi del sistema sociale, Hobbes – secondo Ginzburg – si ispira a Tucidide, di cui aveva tradotto l'opera più importante; in particolare si ispira al Tucidide di *La guerra del Peloponneso* e alla descrizione delle conseguenze sconvolgenti della peste che colpì Atene nel 429 avanti Cristo. Tucidide analizza il dissolversi di ogni legge, con l'infuriare della peste, e chiama *anomia* questo fenomeno che riporta la relazione tra persone allo stato di natura, previsto da Hobbes quale stato iniziale della relazione. Uno stato di natura “artificiale”, evocato dal sentimento di morte imminente che pervade l'esperienza di ciascun ateniese, di fronte all'ecatombe che il morbo porta con sé.

“La paura degli dei o le leggi umane non rappresentavano più un freno, da un lato perché ai loro occhi il rispetto degli dei o l'irriverenza erano ormai la stessa cosa, dal momento che vedevano morire tutti allo stesso modo, dall'altro perché, commesse delle mancanze, nessuno sperava di restare in vita fino al momento della celebrazione del processo e della resa dei conti. La pena sospesa sulle loro teste era molto più seria, e per essa la condanna era già stata pronunciata: era naturale quindi, prima che la morte si abbattesse su di loro, godersi un po' di vita” (op. cit., p. 27).

Vediamo ancora cosa dice Ginzburg a proposito della genesi dello Stato, entro la teorizzazione proposta da Hobbes:

“Dunque, sia nel caso dell'origine della religione, sia in quella dell'origine dello Stato, troviamo all'inizio la paura (*fear*) e alla fine, come risultato, la soggezione o reverenza (*awe*). In mezzo, la finzione, che s'impone a coloro che l'hanno creata come una realtà” (op. cit. p. 35).

Tra la paura e la soggezione, quindi c'è di mezzo la finzione. Questo termine, questa transizione necessaria tra paura e soggezione, propone un aspetto della “genesì dello Stato”, in Hobbes, che sembra particolarmente interessante ai fini della nostra analisi sulla “genesì della malattia mentale”.

Facciamo ancora riferimento all'interessante lavoro di Ginzburg:

<sup>5</sup> Il corsivo è nostro

<sup>6</sup> Il corsivo è nostro

<sup>7</sup> Più sopra Ginzburg aveva detto, a proposito del metodo di studio in Hobbes: “Per capire come funziona un orologio dobbiamo smontarlo: solo così riusciremo a capire quale funzione abbiano i vari ingranaggi” (op. cit., p. 24). Va anche ricordata la metafora dell'orologio nella descrizione del funzionamento del sistema sociale: quel che conta, nel sistema sociale, è l'ordine; un orologio non funziona bene se le rotelle hanno troppa libertà, perché in quel caso ognuna andrebbe per proprio conto. Di qui, l'importanza dell'orologiaio, che sia in grado di mettere ciascuna rotella al suo posto. La metafora delle rotelle dell'orologio, evidentemente, concerne le differenti persone che compongono un sistema sociale ordinato.

“L’ignoranza delle cause naturali e la paura (*fear*) che ne consegue, inducono gli uomini, dice Hobbes, a ‘supporre e a fingere tra sé e sé diverse specie di poteri invisibili, a guardare con soggezione alle proprie immaginazioni, a invocarle quando si trovano in difficoltà, e a ringraziarle quando gli eventi hanno avuto un esito favorevole’. Ancora una volta Hobbes associa alla religione la soggezione, *awe*, ma in un contesto che sottolinea come gli uomini siano indotti a ‘guardare con soggezione alle proprie immaginazioni (*and to stand in awe of their own imaginations*)’. Ritengo che nel descrivere questo atteggiamento, apparentemente paradossale, Hobbes si sia ricordato di una straordinaria frase di Tacito: ‘*fingebant simul credebantque*’ (*Ann. V, 10*), ‘immaginavano e al tempo stesso prestavano fede alle proprie immaginazioni’. È una frase che ritorna per ben tre volte, con minime variazioni, nell’opera di Tacito, per descrivere eventi circoscritti come la circolazione di notizie false. Hobbes si servì della formula di Tacito (che era stata citata in maniera distorta, da Bacone, di cui egli era stato segretario) per descrivere un fenomeno generalissimo: l’origine della religione. Hobbes usa il verbo *feign*, che ho tradotto con ‘fingere’, per mantenere l’associazione col sostantivo *fiction* (opera d’immaginazione, romanzo) e con l’aggettivo *fictive* (fittizio, finto). *Feign* ricalca il verbo usato da Tacito: *fingebant*” (op. cit., p. 34).

È per noi interessante ripercorrere l’etimo del verbo latino *fingo*, *finxi*, *fictum*, *ere*. Significa foggare, dar forma, modellare. In senso traslato vale: cambiare, trasformare. Ma anche immaginarsi, il formarsi nella mente di qualcosa, figurarsi, raffigurarsi; e ancora: inventarsi, dire falsamente, fingere, simulare, dare a intendere, ma anche accomodare, aggiustare. Un verbo, quindi, dai molteplici significati che, tutti, sembrano ruotare attorno al “dare forma” a qualcosa che non corrisponde al vero, al produrre mentalmente una raffigurazione inventata, aggiustata ai fini di un accomodamento.

Immaginare, è la traduzione di Ginzburg. Un’immaginazione che nasce da un’emozione sgradevole, insopportabile, quale è la paura. Una finzione, dice lo storico. Una finzione che s’impone, a coloro che l’hanno creata, come se fosse realtà.

La psicoanalisi può aiutarci a cogliere il senso di quanto abbiamo analizzato con l’aiuto di Ginzburg: il patto “sociale”, fondato su una finzione, che sta alla base delle grandi convenzioni quali lo stato e la religione, altro non è che il processo collusivo (Carli & Paniccia, 2014, pp. 32-34).

Siamo ora in grado di rivedere concettualmente quanto proposto nello scritto citato. Consideriamo il passaggio tra paura, finzione, soggezione o reverenza.

La paura corrisponde pienamente, come abbiamo visto, alla sostituzione collusiva della realtà esterna con quella interna, simbolicamente emozionata. *Homo hominis lupus*, vale la pena sottolineare con forza questo rilievo, è l’assetto emozionale quale risulta dalla simbolizzazione emozionale del contesto, nello “stato di natura”. Ma, può essere anche la condizione relazionale quale si presenta, ad esempio, nei conflitti istituzionali, organizzativi, familiari. Quando manca la “cosa terza” – ci sembra questo un rilievo molto interessante per fondare la prassi dell’intervento psicosociale, psicoanaliticamente fondato – le relazioni divengono necessariamente conflittuali, del tutto assimilabili a quello che Hobbes chiamava “stato di natura” o Freud “orda primitiva”. Con questi termini, in sintesi, non indichiamo soltanto specifici stati sociali iniziali, primitivi, ma anche modi della relazione sociale ai quali è possibile pervenire, ai quali è possibile regredire, ogni qual volta viene meno un convenire sulla “cosa terza”.

La soggezione o reverenza, di contro, implica la costruzione collusiva di un sistema di autorità. Implica, anche, un cambiamento nella relazione: dalla paura dell’aggressività reciproca si passa a un’alleanza fondata sulla condivisione di qualcosa che si pone al di fuori della relazione stessa e che si prefigura oggettivamente quale costruito in divenire, quindi inserito nel tempo della convenienza reciproca. Si tratta di un processo fondato sulla simbolizzazione collusiva; un processo che comporta, al tempo stesso, un abbandono della sola emozionalità collusiva a favore di un pensiero previsionale iscritto nel tempo e affidato, nella sua realizzazione, a un’azione non più “reattiva” all’emozione simbolica collusiva (agito), ma pianificata e volta a obiettivi realizzativi, quindi basata sull’elaborazione della realtà pensata.

Crediamo sia interessante cogliere il senso dell’emozionalità collusiva che presiede al passaggio tra “paura” e “soggezione”, tra lo stato relazionale primitivo e la costruzione di un principio di autorità o, più in generale, della “cosa terza”. Terza, ricordiamolo, perché altra, quindi alternativa alla dualità restrittiva della relazione.

Si tratta della finzione. Per convenire sulla “cosa terza”, in altri termini, serve fingere. La “cosa terza” va costruita; le si può “dare forma”, solo tramite un’emozionalità progettuale che comporta da un lato il convenire della dualità relazionale su tale processo e dall’altro l’immaginarsi, il prefigurare, il costruire progettuale di qualcosa che si ponga quale “terzo”, o se si vuole quale “prodotto” della relazione stessa. La relazione collusiva, quale esito della sostituzione della realtà esterna con quella interna, si declina – solo – secondo modalità emozionali, senza alcun limite agli infiniti gradi di libertà che caratterizzano, appunto, la

stessa relazione collusiva emozionale. Infiniti gradi di libertà che comportano la sola simbolizzazione emozionale dell'altro quale "nemico", in quanto limite insopportabile alla propria infinita onnipotenza.

L'avidità, l'intolleranza per la diversità, l'asservimento dell'altro quale unica modalità di relazione, l'assolutismo ideologico, la distruttività nei confronti delle diversità in ogni loro manifestazione (diversità di genere, di razza, di condizione economica, di età e di generazione, di provenienza geografica, di religione, di cultura), la trasformazione della diversità in categorie gerarchiche del tipo superiorità/inferiorità, sono solo alcuni esempi delle forme conflittuali che la relazione sociale può assumere, quando non riesce a elaborare la "cosa terza". La simbolizzazione emozionale non pensata, esito della sostituzione della realtà esterna con quella interna, comporta fantasie collusive onnipotenti, con i conflitti che conseguono a una socializzazione emozionalmente orientata dall'onnipotenza narcisistica.

Pensare alle emozioni che caratterizzano uno specifico processo collusivo, significa essere consapevoli del limite insito nella dualità della collusione e superare il limite tramite la finzione progettuale che prevede la "cosa terza". La "cosa terza", in altri termini, è ciò cui si aspira progettualmente, quando si sperimenta emozionalmente il limite dell'onnipotenza duale, propria del processo inconscio di sostituzione della realtà esterna con quella interna.

Si tratta di un movimento psichico complesso, che comporta – in primo luogo – la crisi delle fantasie onnipotenti proprie della dualità escludente ogni altra dimensione relazionale amica: tutto ciò che non è ridicibile alla dualità onnipotente, viene simbolizzato come nemico e comporta un confronto necessariamente conflittuale.

Una componente importante del conflitto fondato sulla dualità onnipotente è il controllo dell'altro – nemico. Sappiamo che il controllo rappresenta una componente importante delle neo-emozioni. Quando si istituisce il controllo, la relazione controllante – o meglio, che pretende di istituire il controllo – è privata di "cosa terza". Ma, a ben vedere, tutte le relazioni fondate su neo-emozioni (pretendere, controllare, diffidare, provocare, obbligare, lamentarsi, preoccuparsi) sono prive di "cosa terza". Sono relazioni senza sviluppo, vicoli ciechi ove la relazione è destinata a riprodursi, sempre eguale a sé stessa.

### ***Quando manca la "cosa terza"***

Consideriamo quanto abbiamo sino ad ora affermato, assumendo un'ottica attenta allo sviluppo potenziale della dinamica ora enunciata.

Il modo di essere inconscio della mente, tramite la costruzione simbolico-affettiva di una realtà collusiva, comporta una sistematica socialità fondata sulla fantasia onnipotente "duale", quella fantasia che possiamo definire come popolata dalla contrapposizione "amico – nemico". Si tratta di una socialità onnipotente, che prende il posto di un preteso mondo interno "individualista", impensabile sulla base delle caratteristiche del sistema inconscio. Gran parte delle dinamiche sociali che possiamo incontrare nella nostra esperienza psicologica e psicoterapeutica, sono caratterizzate da tale dinamica collusiva onnipotente. Una dinamica collusiva che si propone come fondata sul conflitto tra sistema d'appartenenza – simbolizzato come amico idealizzato – e l'altro, il diverso, simbolizzato quale nemico da distruggere o da sottomettere, convertire, assimilare, convincere, includere tramite il consenso, negandone così l'alterità. La negazione dell'altro quale "diverso", quindi trasgressivo, sembra caratterizzare le relazioni generate dal processo che abbiamo chiamato "dualità onnipotente". Una dualità ove esiste soltanto il proprio sistema d'appartenenza simbolica idealizzata e l'altro, il diverso da assimilare o negare distruttivamente.

È importante, per un'evoluzione della dinamica ora enunciata, la valorizzazione della diversità. Una valorizzazione simbolica, possibile se si riesce a trasformare la diversità, da minaccia in risorsa. Questa trasformazione si basa, in estrema sintesi, sullo sviluppo dell'identità sociale, quindi sulla "curiosità" conseguente alla sicurezza che deriva dall'identità sociale. È importante cogliere come, alla base di questo processo di curiosità conoscitiva, ci sia la "finzione", il come se, ben riassunta nella frase di Tacito: *fingebant simul credebantque*. Si tratta di quella dinamica emozionale che, più volte, abbiamo chiamato "ironia". Quell'ironia che attraversa e costruisce il pensare emozioni. Si tratta, a nostro modo di vedere, di una componente molto importante del processo psicologico che stiamo discutendo. Il passaggio dall'idealizzazione acritica del sistema d'appartenenza al pensare emozioni, comporta una finzione (... e se non fosse così?) volta a rendere possibili la conoscenza e il cambiamento. Si tratta di riconoscere una possibilità autocritica, atta a smontare l'idealizzazione del sistema d'appartenenza e a insinuare il dubbio circa altri stati del mondo, altre realtà relazionali da conoscere e con le quali mettersi in rapporto.

La cultura, ciò che chiamiamo cultura, s'identifica con questo processo dell'ironico pensare emozioni. I momenti di crisi culturale, d'altro canto, sono caratterizzati proprio dall'assenza del pensiero ironico. *Vita*

*tua, vita mea*, quella modalità relazionale che Fornari denominava “reciprocità simmetrica”, si identifica con questo valorizzare l’alterità, la diversità.

Nel pensare emozioni, dunque, si può cogliere un profondo cambiamento entro il processo collusivo: dalla collusione difensiva, volta a idealizzare l’appartenenza, si passa alla collusione capace di simbolizzare l’altro come risorsa, in quanto estraneo; l’altro con il quale condividere la “cosa terza”. Abbiamo chiamato, questa seconda modalità collusiva, competenza a colludere.

### ***Prospettive d’intervento***

La relazione è fondata sulla “cosa terza”. Quali fattori possono impedire l’elaborazione di una relazione volta alla condivisione di progetti, obiettivi, prodotti? Possiamo affermare che il passaggio dalla relazione “duale”, fondata sull’onnipotenza del confronto sterile tra amico e nemico, alla relazione organizzata attorno alla “cosa terza” sia l’obiettivo di ogni intervento psicoterapeutico, se considerato nella sua dinamica psicologica. Pensiamo, e sono solo alcuni esempi, a situazioni relazionali ove l’intento del rapporto sembra quello di soddisfare le aspettative del capo, dell’insegnante, di chi comanda entro la relazione stessa: studiare le cose che, tutti pensano, siano il “pallino” del docente; oppure studiare per prender un voto “alto” o studiare per essere il primo della classe; o, ancora, non studiare per protesta, svilire l’apprendimento come dipendenza dal volere degli adulti, dei genitori, degli insegnanti. Si potrebbe continuare a lungo: nell’esperienza scolastica è difficile trasformare la valutazione in verifica. La valutazione toglie di mezzo la “cosa terza” e trasforma la valutazione stessa in una dimensione duale, ove si agiscono soltanto dipendenza o contro-dipendenza tra chi valuta e chi è valutato. L’apprendimento, vero obiettivo della scuola, viene disatteso e ridotto alla sola relazione duale.

Pensiamo alle relazioni familiari, al loro trasformarsi entro i temi dell’obbedienza o della reattività, del corrispondere alle attese dell’altro o dello sconfiggere, puntiglioso e dispettoso, tali attese. Spesso la famiglia viene descritta e teorizzata come un contesto, per default, senza “cosa terza”. Si tratta della famiglia vissuta quale vincolo obbligato e costrittivo, volto a ottenere una sorta di accesso, di lasciarsi passare alla sessualità legittimata. La famiglia, in tal modo, diviene un sistema di obblighi spesso insopportabili, sottoposta a controlli conformisti e vissuta come un’inutile “palla al piede”, sublimata da idealizzazioni false, quanto perbeniste. La “cosa terza”, nell’ambito familiare, è difficile da individuare e da costruire; non si tratta certamente del solo e automatico “fare figli”, quanto del creare e costruire una cultura del bello, una cultura del vero, contrapposta alla cultura del “falso, prestigioso e buonista”, una cultura della convivenza che sappia utilizzare, quale risorsa, le differenze di genere, le differenze generazionali, quelle derivanti dalle differenti appartenenze per un arricchimento tollerante e interessato delle relazioni. Una cultura della convivenza che aiuti le giovani generazioni a “uscire” dal contesto familiare, piuttosto che trattenerle entro un sistema relazionale soffocante, con la scusa della difficile autonomia economica.

Pensiamo alla psicoterapia e alla facilità con la quale ci si può dimenticare della “cosa terza” al suo interno. Ad esempio, una psicoterapia orientata alla remissione del sintomo, una psicoterapia preoccupata dell’ortodossia della tecnica, una psicoterapia volta a “trattenere” il paziente, a compiacere le richieste del committente: un genitore, la scuola, il coniuge preoccupato, il medico inviante. In psicoterapia, ci sembra importante sottolinearlo, la “cosa terza” non può essere definita, stabilita, individuata sulla base dell’ortodossia della tecnica o dei desideri controllanti di un committente diverso dal paziente, l’unico atto a concordare obiettivi e prodotti, assieme allo psicoterapista.

Parliamo della destrutturazione, in psicoterapia come nella vita, dell’illusione duale, del vissuto onnipotente proprio della collusione senza obiettivi; parliamo della rinuncia all’appartenenza fine a sé stessa, alla fantasia che l’altro si possa possedere, si possa distruggere e assimilare; della rinuncia alla delegittimazione dell’altro, della diversità ingombrante e fonte di interrogativi, del superamento della lotta distruttiva contro ogni diversità, per accettare la differenza e i problemi che essa pone. Si tratta di un cambiamento culturale importante. Un cambiamento che comporta una riconsiderazione della relazione: non più organizzata attorno al soddisfacimento di un piacere immediato e acritico, non più riferita all’appartenenza euforica e trionfante, non più affezionata ai trionfi delle fantasie “contro”, non più volta a delegittimare il nemico, per dare un qualche senso al proprio appartenere.

Si tratta, di contro, di rivalutare la relazione quale occasione di condivisione nei confronti di interessi costruttivi, orientati a dimensioni che stanno fuori dalla relazione stessa, che conducono all’ignoto del confronto e della produttività. Si tratta di rinunciare alla falsa sicurezza delle fantasie collusive idealizzate, per avventurarsi sulla strada della condivisione verso un ignoto che noi stessi possiamo definire e, progressivamente, costruire.

La cultura contemporanea, ciò che conosciamo del mondo, oggi, sembra orientata all'opposto di quanto stiamo dicendo. I mass media non fanno che ricordare il progressivo diffondersi del massimalismo populista, il ritorno ai nazionalismi minaccianti, i conflitti volti a rafforzare appartenenze illusorie e onnipotenti, il terrorismo volto a vendicare ingiustizie e umiliazioni subite dai potenti, la risposta violenta al terrorismo, volta a rafforzare le ragioni della sfida. La sicurezza di tutti noi sembra fondata sul controllo di chi può minacciarci, rendendo sterili i rapporti con l'altro. Pensiamo, ad esempio, a quanto stiamo facendo con i bambini: non li sopportiamo più, ne spiamo il comportamento per vederne gli scarti dalla norma; una norma, pretesa dagli adulti giudicanti, che consente diagnosi utilizzate quali condanne, interventi rieducativi, correzioni della devianza. Sembra che ci si dimentichi sistematicamente di realizzare, nel nostro rapporto con i bambini, la condivisione di una "cosa terza". La diagnosi, le iniziative rieducative, la pretesa di controllare il comportamento infantile, invece di dar senso alla relazione con l'autore di tale comportamento, tutto questo sembra trasformare i bambini in un enorme problema di controllo e di riconduzione alla norma. Perdendo il gusto del gioco, della creatività, dell'ideazione trasgressiva, del pensiero divergente e divertente, insiti, non nei bambini – è importante ricordarlo – ma nella relazione con i bambini.

Le stesse cose valgono per la nostra scuola, la scuola SPS.

A volte abbiamo l'impressione che ci stiamo dimenticando una cosa importante: la scuola è il risultato, sempre in divenire e sempre in discussione, di una condivisione tra allievi, specialisti e docenti. La scuola, e quanto succede al suo interno, è una "cosa terza", esito di una interazione continua tra tutti noi. Un'interazione che può comportare dissenso, confronto, difficoltà a più livelli, teorici e pragmatici, ma che intende utilizzare queste difficoltà per crescere e incrementare la propria coerenza.

Potremmo dire che la storia della nostra scuola si riassume in questo: l'essere riusciti a farne la "cosa terza" della nostra interazione.

### **Bibliografia**

- Carli, R., Cecchini, M., Lombardo, G.P., & Stampa, P. (1995). *Psicologi e psicoterapia: Oltre la siepe. Pareri, decreti, proposte e progetti: per muoversi con la legge 56/89* [Psychologists and Psychotherapy: Beyond the hedge. Opinions, decrees, proposals and projects: to move with Law 56/89]. Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2014). Il fallimento della collusione: Un modello per la genesi della "malattia mentale" [The failure of collusion: A model for the genesis of "mental illness"]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 9-46. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Freud, S. (2003). *Totem e tabù* [Totem and Taboo]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), OSF, (Vol. 7, pp. 3-164). Torino: Boringhieri (Original work published 1912-1913).
- Ginzburg, C. (2008). *Paura, reverenza, terrore: Rileggere Hobbes oggi* [Fear, awe, terror: Re-reading Hobbes today]. Parma: MUP Editore.
- Zevi, B. (1948). *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura* [Know how to see architecture. Wise on the spatial interpretation of architecture]. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.